

In un'antologia le vignette uscite su "Repubblica" dal 1991 a oggi

QUELL'ITALIA SURREALE NEL SEGNO DI BUCCHI

NELLO AJELLO

Da qualche tempo, in una lunga carriera di umorista grafico, Massimo Bucchi ha adottato, come soprattitolo delle sue tavole, la dizione "Finestra sul cortile". Desunta dal talento di Hitchcock, la metafora ne riassume alla perfezione l'ingegno surreale. La finestra è la specola attraverso la quale il collaboratore della *Repubblica* esercita il suo sguardo. Il cortile è il mondo. Con al centro un'Italia gremita di esseri inconsapevoli del proprio destino, e in definitiva un po' matti.

Prendendo in mano il suo volume appena apparso da Marsilio, *Caro Mao perché sei morto* (pagine 240, euro 14), che antologizza la sua produzione dal 1991 a oggi, si scopre di abitare in una contrada nella quale, per motivi di sicurezza, ogni «gorilla» è costretto a farsi scortare da due uomini politici, mentre un remoto e sempre attuale ministro del Tesoro recita un versetto celebre: «M'indebito d'immenso». Una contrada nella quale di progressivo non c'è che l'Alzheimer, a parziale conforto di chi sente acuta la nostalgia del ventennio mussoliniano, nel quale almeno c'erano «molti meno fascisti di adesso». Ciascun suddito di questo strano Paese sa di dover disporre di «molti soldi per andare indietro». Non ci si meraviglia, allora, se qualcuno inciampa in un candido qui pro quo, come quella ragazza che, alla domanda di sua madre: «Ma sei incinta, o no?», risponde frastornata. «Non so, domani vado dal teologo». Il titolo della vignetta, «I limiti della scienza», ne esalta la disarmante perfidia. L'umor laico di Bucchi, come s'è visto, è l'alleato più fedele del suo pessimismo. Gli suggerisce varianti di panorama urbano, come quella veduta di piazza San Pietro, la cui didascalia avverte: «Ecco l'arena dove gli

i capelli dritti e cotonatissimi. «Ma se siamo ingessati da anni!», è la risposta del leader. A prevalere, talvolta, è la tetra attitudine dell'autore alla profezia: Bucchi - è lui stesso a proclamarlo in una brevissima prefazione al volume - funziona come «i calli che preannunziano il maltempo». A riprova, interviene un Occhetto reduce dalla disfatta elettorale del 1994, che classicamente recita: «Perché - disperarsi - per una sconfitta - quando - possiamo ancora - trasformarla - in una catastrofe?».

L'Italia in nero e grigio che Bucchi riproduce su *Repubblica* rientra in un universo che, se le sue contraddizioni non lo rendessero ilare, sarebbe davvero orrendo. La disperazione in coppia con il talento: ecco la ricetta segnata in questo libro. La disperazione diventa sorriso, le profezie più tenebrose si travestono da farsa, il singhiozzo si spegne in una smorfia. «Sono gli ultimi giorni», ricorda a se stesso. «Ma di che cosa?». Giustamente non sa rispondere, può solo garantire al lettore che «la scelta è vastissima». Nello stesso spirito, ecco un papà che con la mano levata in alto indica al figliolo l'avvenire. «Un giorno», gli preannunzia teneramente, «tutto questo saranno cazzi tuoi!».

“Caro Mao perché sei morto”: un diario perfido che non risparmia nessuno e non consente distrazioni

elettori cristiani venivano dati in pasto ai vescovi». È d'altronde opinione largamente condivisa - specie da quando impera nella medicina nazionale il famoso primario, prof. Ratzinger, direttore del reparto di ortodossia - che «la famiglia naturale è basata sul rapporto tra uomo e dogma».

Diarista del presente e del passato prossimo, il vignettista non si consente distrazioni. Non ne concede al pubblico. Mai carità di patria o spirito «di parte» lo inducono ad addolcire la grinta. «Il problema non è il crollo del comunismo», esclama un personaggio per metà immerso in una piscina. «Il problema vero sono quelli estratti vivi dalle macerie». «Frattura della sinistra?», chiede qualcuno a un D'Alema con



LA VIGNETTA

Uno dei disegni di Massimo Bucchi da "Caro Mao perché sei morto"

